

Adele Nunziante Cesaro (2014). *Chiaroscuri dell'identità. Sessuazione, sesso e genere. Una lettura psicoanalitica*. Milano, FrancoAngeli.

Il libro di Nunziante Cesaro, che si avalla, nella sua seconda parte del contributo prezioso di altri validi studiosi, è ricco di prospettive, rigoroso nell'esposizione di concetti, chiaro nelle sue definizioni e nella sua visuale.

L'autrice parte dalla centralità dello *spazio cavo* nel corpo femminile – bocca, ano, vagina, utero – oggetto pluriennale delle sue ricerche. Le qualità e le funzioni delle varie declinazioni anatomiche dello spazio cavo (che sono equivalenti nell'inconscio) sono articolate secondo un modello di: accogliere-contenere-trattenere-respingere-creare. Nelle prime fasi della vita, le due cavità orale e anale hanno la funzione di primi organizzatori della vita mentale del bambino di entrambi i sessi nel loro duplice aspetto di passività e attività. Nelle fasi successive dello sviluppo, il destino del femminile e del maschile si differenziano: il primo si assesta sull'esperienza del cavo (vagina, vulva, menarca, deflorazione, coito, parto). Il maschile, seppure inizialmente partecipa all'esperienza indifferenziata dello spazio cavo, lo costituisce rapidamente come "altro da sé".

Se per la donna lo sviluppo della propria identità segue la linea del legame identificatorio con la madre, conferma la loro co-appartenenza, nel maschio l'evoluzione identitaria spezza questo legame. Si potrebbe ipotizzare che la disposizione della donna a *essere l'oggetto* (l'elemento femminile puro secondo Winnicott), a causa del persistere dell'identificazione primaria con la madre, abbia marcato in lei una maggiore difficoltà e consapevolezza insieme, della separazione. L'elemento fusionale nella donna manterrebbe un ruolo importante nella sua sessualità, laddove nel maschio l'esilio dallo spazio cavo porterebbe al predominio dell'istanza di possesso dell'oggetto dell'*avere/fare* sull'*essere*.

Riguardo la funzione differenziante del padre, che oltre a imprimere un'accelerazione al processo di separazione, si costituisce come sponda nuova di identificazioni (favorendo il loro incrocio), Nunziante Cesaro riprende un discorso di Gaddini sulla doppia percezione del padre, da parte del bambino di entrambi essi. Il bambino dipende da un oggetto che non ha solo lui come oggetto d'amore. Questa situazione viene avvertita contemporaneamente come aggressione dal fuori e come pericolo dall'interno a causa dell'eccitazione (la paura e la rabbia che il bambino sperimenta). Il padre appare inizialmente come fattore di destabilizzazione. La sua presenza destabilizzante (come altro dal bambino nell'amore della madre) introduce una cesura nel rapporto d'identificazione con la madre che la bambina non acquisirà mai del tutto nel suo mondo interno e il bambino userà per allontanarsi dalla madre, approdando alla costituzione di un'identità maschile differenziata.

La presenza del padre consente lo stabilirsi di una funzione transizionale dei genitori (Ogden) nello spostamento dell'investimento da un genitore all'altro. Il padre sarà trattato come madre e la madre come padre perché un investimento strutturato di uno solo dei genitori possa essere realizzato

Elementi paterni, percepiti nella loro diversa iscrizione nel registro somatico, entrano per identificazione a far parte del Sé infantile e creano nel tessuto dell'esperienza del bambino una discontinuità. Si configura nell'organizzazione del corpo del bambino una differenza che si costituisce come bisessualità originaria. L'esperienza di una differenza nucleare, che prefigura il rapporto con l'alterità, promuove nel bambino di entrambi i sessi la proiezione della propria bisessualità iniziale sulla madre. Sarà l'investimento della relazione erotica dei genitori, presenti inizialmente nel vissuto infantile come onnipotente doppia possibilità di espressione sessuale, a consentire l'uscita dalla bisessualità.

Nel graduale processo di differenziazione, la femmina non abbandona il suo amore preedipico e l'identità primaria con la madre: anche nel caso di un'eterosessualità pienamente raggiunta, l'oggetto maschile (il padre) arricchisce il tessuto omoerotico della sua sessualità, aggiungendo maggiori valenze sessuali. Per il maschio, l'attaccamento alla madre afferma la loro differenza, che lo colloca nel registro dell'identificazione/rivalità con il padre. In lui la sottrazione dalla fagocitante identità con la madre lo immette nella direzione di un'affermazione della propria "esteriorità", verso la realizzazione personale nelle relazioni sociali. Nella donna, invece, prevale l'esigenza di una realizzazione affettiva, del suo dispiegamento come persona a partire dalla propria interiorità.

A Nunziante Cesáro non sfugge che la persistenza della relazione omoerotica nella donna comporti una perenne lotta con la figura materna (complicata, si può aggiungere dalla minore definizione dei confini nel campo femminile), che sfocia nella fantasia di un proprio annientamento o del matricidio. Fa, molto appropriatamente, di questa lotta (e del pericolo di distruzione che ne consegue) una delle spinte fondanti la configurazione dell'Edipo femminile. L'investimento del padre offre una sponda alla figlia per sottrarsi da un registro materno troppo inclusivo per poter essere gestibile senza uno scontro perenne, percepito sempre sul punto di degenerare.

Si potrebbe dire, senza tradire troppo il pensiero dell'autrice, che il padre deve garantire a entrambe, madre e figlia, un investimento diverso, che esteriorizzi la loro esistenza rispetto alla loro relazione identitaria, diventando un oggetto affidabile. Nel fare questo, tuttavia, il padre deve rispettare l'intimità erotica tra madre e figlia, lo statuto anarchico, privo di definizioni ingessanti, del loro coinvolgimento sul piano sessuale, a cui egli solo indirettamente può diventare partecipe. Il padre non può svolgere la sua funzione di redistribuzione delle forze erotiche nel rapporto madre-figlia, senza restare esterno alla tessitura della tela omoerotica che fonda la possibilità stessa del godimento femminile.

Se il padre riesce a mantenere la sua posizione, di sponda esteriore al godimento della madre (consentendole di perdersi e di ritrovarsi), il figlio, identificandosi con lui, saprà costituire la sua differenza dalla donna, rispettando l'oscura (per lui) origine dell'intensità erotica femminile. A quest'intensità egli può avere solo un approdo indiretto (fino a un certo punto) mediante identificazione (da distinguere dall'identificazione primaria con la madre). La figlia, dal canto suo, può mantenere integro il "velo" che protegge la profondità del suo coinvolgimento sessuale senza restare chiusa nello spazio della particolarità femminile (che annullerebbe questa particolarità, negandole la sua apertura al mondo). Grazie alla sponda che il padre

offre a lei e alla madre, mantiene viva la sua esposizione erotica all'alterità e, mediante l'identificazione con lui, accede (fino a un certo punto) alla maggiore disciplina, concentrazione maschile nel rapporto sessuale (che facilita il ritorno in sé dopo la perdita dei confini).

La diversità della collocazione dei due sessi sul piano della percezione dell'altro nel campo erotico comporta, secondo l'autrice, una diversa qualità affettiva. Nella donna la persistenza del registro fusionale fa sì che l'intimità corporea sessuale non si traduca immediatamente nella sessualità genitale, ma si produca in un ampio registro di sfumature amorose non sempre finalizzate alla congiunzione genitale. L'idealizzazione della dimensione fusionale nella donna, aspetto importante dell'investimento narcisistico della propria identità, il continuo rimando a un altrove costituito come paradiso perduto, espone la donna a un'inclinazione depressiva, indissociabile dalla sua profondità.

La differenza delle identità sessuali e di genere trova una sua importante manifestazione, nel campo psicopatologico, nell'anoressia, estremamente più diffusa tra le donne (in un rapporto di 10:1). Nunziante Cesáro, ancora una volta dopo un'attenta e rigorosa lettura e analisi delle diverse prospettive teorico-cliniche che sono state elaborate finora, si colloca in una posizione che mette insieme, in modo interessante, le prospettive, apparentemente opposte, di Kaplan e di Chasseguet-Smirgel. La prima, pur accettando la usuale prospettiva di un fallimento nel processo di separazione-individuazione, sposta l'attenzione sui dilemmi che si associano allo sviluppo di un'identità femminile genitale. L'anoressia sarebbe una modalità perversa di prolungare in senso omosessuale una relazione d'amore esclusiva, simbiotica con la madre. La seconda, associa l'anoressia a un desiderio, variamente violento, di sfuggire all'ordine biologico. Nella sua visuale, il sintomo anoressico sarebbe un tentativo estremo di rompere la fusione erotica e di affermare in modo perverso la propria identità separata.

Secondo l'autrice, entrambe le interpretazioni mettono a fuoco due aspetti della stessa dinamica: il sadomasochismo (connesso alla malattia), nel primo aspetto, punterebbe a piegare l'oggetto, tenerlo avvinto a sé, anche a costo della vita; nel secondo, si manifesta come perversione dell'autoerotismo che sostituisce la relazione oggettuale, in un tentativo di uscire dal rapporto simbiotico con la madre. Le due analiste avrebbero, di fatto, delineato due diverse visuali (costruite da angolazioni opposte) sullo stesso fenomeno: la forte ambivalenza tra il bisogno di fusione con la madre e il bisogno di differenziarsi da lei.

Arrivata nel campo di una importante differenza in ambito psicopatologico (in cui la tendenza fusionale della donna può portarla ad un diverso destino rispetto all'uomo), Nunziante Cesáro si pone la questione di una sua differente reazione controtransferale (per lei donna) di fronte alle pazienti donne e ai pazienti uomini. La collusione claustrofilica con le pazienti, sarebbe legata alla regressione, favorita da un'identificazione di genere, ai livelli preedipici della simbiosi con la figura materna. Nel rapporto, invece, con i pazienti uomini sarebbero in gioco una maggiore accentuazione del processo di separazione e un maggior timore della simbiosi. Il risultato sarebbe un'inclinazione a "guadare" rapidamente le aree magmatiche, piuttosto che indugiare in esse.

Particolare attenzione è rivolta, nella parte del libro che si arricchisce della collaborazione di altri studiosi, al sentimento di vergogna, nella sua differente declinazione nei due sessi a partire dall'adolescenza, quando lo sviluppo di un corpo sessuale difficile da gestire e esprimere, che mette di fronte a un altro corpo, che mette in evidenza l'incompiutezza costitutiva del proprio, crea un profondo senso di inadeguatezza.

Se per la ragazza i sentimenti di impotenza e vergogna sfociano prevalentemente in un attacco al proprio Sé psicocorporeo e nel diniego della separazione/differenziazione, nel ragazzo tendono a rivolgersi nella rabbia, con una esternalizzazione delle spinte aggressive e la messa in atto di condotte antisociali.

Nei sentimenti di vergogna paralizzanti che si riscontrano nelle donne vittime di violenza gioca un ruolo importante l'introversione del sentimento di inadeguatezza che caratterizza lo sviluppo femminile adolescenziale. Il sentimento di vergogna assume qui una forza disintegrante, che costringe la vittima ad aggrapparsi a tutto quello che può evitarle di andare in confusione, compreso l'aggressore, di cui incorpora l'azione manipolante. Degradata a oggetto parziale, la donna può rinunciare al proprio pensiero e alla propria autodeterminazione e diventare ricettacolo dell'onnipotenza indifferenziante dell'aggressore. Spesso la vergogna assume, essa stessa, azione traumatogena, che si aggiunge al trauma che l'ha generata, perché attacca il proprio senso d'identità e immobilizza le forze psichiche più evolute capaci di reazioni più adeguate.

Il libro si discosta dall'interpretazione del masochismo come tratto originario della femminilità. Si afferma, piuttosto, il legame tra masochismo e il vincolo materno primario più intenso e persistente nella donna. L'identificazione dell'uomo violento con l'oggetto primario spiegherebbe la permanenza della vittima in una relazione perversa, fatta di sopraffazione e umiliazione e l'investimento perturbante, in termini di piacere, del dolore.

Non sarebbe stato superfluo tener conto qui del masochismo come corrente originaria dell'eros – perdersi nelle mani dell'altro, farsi possedere da lui per meglio appropriarsene – che la donna può raggiungere e vivere con maggiore intensità e profondità rispetto all'uomo. Vista in questa prospettiva, il suo restare intrappolata nella relazione con l'aggressore avrebbe a che fare sia con la convinzione di non poter essere amata che in modo profondamente unilaterale, altro modo (radicata nella sua relazione con la madre), con la necessità di usare la violenza dell'altro, per non farsi coinvolgere veramente.

*Last but not least* la questione della transessualità, che interroga le nostre definizioni del “genere”, perché intacca l'appartenenza al proprio corpo sessuato.

L'ipotesi clinica adottata dagli autori di questa parte del libro è che nei casi di “disforia” di genere esiste un deficit del “nucleo di pietra” (l'area centrale e imperterbabile di uno spazio senza sesso, che non necessita di alcuna difesa, secondo la definizione di Alziade) essendo mancato un rispecchiamento adeguato nella madre (Winnicott), che può includere la “violenza dell'interpretazione” (Aulagnier).

Pur seguendo una prospettiva di deficit, che rimanda a qualcosa che manca, gli autori, alla fine, adottano il punto di vista di Muriel Dimen: «una volta, con il femminismo, ci chiedevamo, “il genere, che cos'è?”. Ora ci chiediamo “il genere,

c'è?". Queste domande, l'una moderna, l'altra postmoderna, ripercorrono il viaggio del genere dal dualismo alla molteplicità».

Non è chiaro, a dire il vero, in cosa consisterebbe la molteplicità, che sembra una costruzione intellettuale, come del resto l'enfasi sulla differenza tra identità sessuale e identità di genere. Dovremmo pure chiederci se la distinzione, operata da Stoller, tra differenza di identità sessuale, che corrisponderebbe a *maschio* e *femmina*, e differenza di genere, che corrisponderebbe a *maschile* e *femminile*, sia di un'effettiva utilità. Il maschile e il femminile corrispondono a declinazioni erotiche, presenti ugualmente nell'uomo e nella donna, seppure con diversa prevalenza, che sono profondamente iscritte nel corpo sessuato e sessuale (a partire dalla bisessualità originaria e l'acquisizione successiva dell'identità genitale dell'altro mediante il processo delle identificazioni sessuali). Descrivono le due declinazioni dell'eros nello stesso corpo anatomico, definito in senso genitale, e le diverse loro combinazioni nella congiunzione erotica (omosessuale o eterosessuale) e definiscono la reale libertà erotica dell'essere umano, che riconosce i limiti.

La transessualità non aggiunge nulla alla differenza di sesso o di genere: non abolisce questa differenza, ma la interpreta in senso opposto alla definizione sessuale del corpo anatomico. Va incontro a una seria limitazione: l'impossibilità di una compiuta soddisfazione erotica (perché preclude il livello genitale).

Non introduce una molteplicità, rende più opaca la dualità.

Nell'insieme il libro è uno strumento prezioso per chi studia le questioni complesse e complicate dell'identità sessuale, per l'ampiezza di prospettive, la ricchezza di idee e l'equilibrio tra apertura e prudenza in un campo scientifico minato dall'ideologia.

*Sarantis Thanapulos e Gemma Trapanese*